

12. Lasciarci determinare da Cristo più che da noi stessi

La posizione sbagliata di Pietro di fronte a Gesù quando Lui aveva annunciato la passione, morte e risurrezione, è stata che Pietro non voleva permettere all'avvenimento di Cristo di determinarlo più di quanto voleva determinare lui Cristo. Anche Giuda, ha tradito quando si è accorto che Gesù non corrispondeva alle sue aspettative, al suo sentimento delle cose. Solo che, a differenza di Pietro, Giuda non si è limitato ad opporsi all'avvenimento di Cristo: lo ha voluto distruggere, ha voluto vanificarlo, renderlo totalmente irrilevante, cancellarlo. Pietro ha avuto la schiettezza di esprimere a Cristo l'obiezione che sentiva in sé contro la modalità dell'avvenimento, e quindi ha permesso all'avvenimento di affermarsi, anche contro di lui, o quello che lui credeva di essere. E così l'avvenimento di Cristo ha potuto investire di nuovo Pietro, con una forza ancor più travolgente. E Pietro si è accorto di quanto Cristo lo determinava, determinava il suo io, i suoi rapporti, e tutta la realtà, ancora più fortemente di prima.

Quando la vocazione non incide sulla nostra vita, il problema non è tanto quello che siamo o non siamo, ma il fatto che l'avvenimento di Cristo morto e risorto non ci determina più di noi stessi. A volte rimango sconcertato dalle conseguenze estreme e pazze di chi abbandona una vocazione. Ma quando si guarda da vicino, ci si accorge che il vero problema non è la fragilità, ma il fatto che l'avvenimento di Cristo, che nella vocazione dovrebbe essere tutto, come il ventre della madre per un feto, non ha determinato la coscienza di sé, e quindi di tutto, più di altri fattori. Altri fattori magari nobilissimi, ma che non coincidono con l'avvenimento di Cristo. "Cose della terra", come scrive san Paolo. "Se siete risorti con Cristo, cercate le cose di lassù, dove è Cristo, seduto alla destra di Dio; *rivolgete il pensiero* [utilizza il verbo *phronein*] alle cose di lassù, non a quelle della terra" (Col 3,2).

Le "cose della terra", non vuol dire necessariamente cose basse, senza valore, spregevoli. Ma cose che non sono l'avvenimento di Cristo. Sono destinate a ricevere il centuplo di valore dall'avvenimento di Cristo, ma non coincidono con esso. Ma chi decide il loro valore? Il nostro cuore, il nostro io che si lascia determinare dall'avvenimento di Cristo più che da esse, e così permette all'avvenimento di Cristo di determinarle, di dar loro il senso che hanno in funzione del tutto, e il tutto è Cristo risorto.

Quando si capisce che l'infedeltà pazza è il frutto di questo, allora capiamo che nessuno di noi è vaccinato contro queste conseguenze estreme, perché il non lasciarci determinare più da Gesù che da tutto il resto comincia anche da distrazioni banalissime. Oppure, ci si accorge che una persona, un monaco, una monaca, non si sono mai potuti incamminare verso questo senso delle cose di Dio perché è mancata fin dall'inizio un'educazione a mettere al centro della vita e di se stessi l'avvenimento di Cristo più che altro.

È deprimente constatare che anche nei monasteri a volte neanche gli di anni di formazione iniziale, come il tempo di noviziato, sono consacrati veramente a questo. C'è come una fretta di fare altre cose, di occuparsi d'altro. Ma questo viene dal fatto che spesso anche chi educa non è mai stato educato a dare a Cristo uno spazio di determinazione più grande di tutto il resto. Ma quando all'inizio non si fa questa esperienza, è come chi si sposa senza essere stato innamorato di quella donna, di quell'uomo, per cui da subito i sentimenti del cuore sono determinati da altro, trascinati da altro, e soprattutto da se stessi.

Bisogna allora sempre ricominciare da un'educazione dell'io alla memoria di quello che ha incontrato e lo ha chiamato a seguirlo. Che questa esperienza dell'avvenimento di Cristo diventi lavoro su di sé, e quindi sul rapporto con tutti e con tutto.

Quando diciamo che l'avvenimento ci determini, nel cristianesimo questo significa "che si incarni in noi". Maria è il modello di ogni vocazione compiuta perché è il paradigma di una persona, di un "io", di un corpo, di un'anima e di uno spirito, in cui l'avvenimento di Cristo si è potuto incarnare fino in fondo, si è potuto rendere presente fino in fondo. Cioè con evidenza, con evidenza Sua, di Cristo. Cristo tramite la Vergine Maria ha potuto manifestare Se stesso in totale evidenza. Tramite Maria si è manifestato Cristo. E questa è la santità. Un santo è più o meno grande nella misura in cui in lui o lei l'incarnazione di Cristo si rende evidente, la presenza di Cristo diventa manifesta.

Ma, paradossalmente, è questo che accentua l'io di una persona, che lo rende affascinante per gli altri. Dio infatti non chiama controfigure, o manichini per simulare una presenza umana. Chiama la persona, l'io, con tutta la sua libertà e il suo desiderio di felicità, quindi di realizzazione di sé.

San Benedetto chiede questo fin dall'inizio, e questo vuol dire fin dall'"io" di ogni persona che si sente chiamata e vuole seguire la sua vocazione. San Benedetto alla porta del monastero, chiede che venga a bussare un uomo, un io, un io che viene con tutto se stesso, senza censure, e soprattutto che venga assetato di vita e di felicità (cfr. RB Prol. 15), perché se uno non vuole la vita e la felicità non vuole Cristo, non vuole l'incarnazione di Cristo in lui. Cristo si incarna infatti per dare compimento alla vita e alla felicità di ogni uomo.

Quando Gesù ci chiama a seguirlo, in realtà viene a rispondere al desiderio di vita e di felicità che portiamo nel nostro cuore. Sentendo una vocazione, il cuore umano emerge come dai flutti del mare per manifestare che c'è, e che c'è appunto come domanda di vita, come domanda di salvezza. Ed è allora che nell'uomo si afferma l'io, un'identità, il suo essere persona.